

Francesco Cavalla

La vita come dovere

Conobbi Francesca Zanuso nel 1977: frequentava l'istituto di Filosofia del Diritto di Padova per preparare la tesi di specializzazione nella Scuola di specializzazione in Filosofia dell'Ateneo. Nacque tra noi una subitanea stima: le proposi di collaborare ad un progetto di ricerca finanziato dalla RAI sulla obiettività dell'informazione. I risultati del medesimo furono molto soddisfacenti: la Zanuso ne trasse anche una breve ma intensa pubblicazione; ma non le proposi nessun altro lavoro da fare insieme perché allora io ero semplicemente incaricato stabilizzato nell'Università di Trieste.

Rientrato a Padova nell'81, chiamato a ricoprire la seconda cattedra di Filosofia del Diritto, ritrovai Francesca Zanuso ancora attiva nell'Istituto: il prof. Enrico Opocher, prestigioso direttore dello stesso, le aveva affidato un ciclo di esercitazioni per gli studenti lavoratori e, successivamente, le aveva chiesto di collaborare con lui nella stesura del suo ultimo lavoro di ampio respiro: quelle "Lezioni di Filosofia del Diritto" che compendiarono la lunga e apprezzatissima attività didattica del Maestro Padovano.

Venuto il momento di essere collocato "fuori ruolo", Opocher mi chiamò dicendomi: tutti i miei allievi sono diventati professori di ruolo. Per la continuità dell'Istituto chiedo un posto di ricercatore per la dottoressa Zanuso. Ho avuto modo di parlare a lungo e spesso con Lei in questi tempi. La segua, vale".

A quei tempi nessun individuo sano di mente si sarebbe sognato di trascurare un'indicazione venuta da un Maestro che gli aveva dato e pensiero e cattedra (*o tempora!*). Ma non trovai comunque nessun ostacolo a prestare il mio doveroso ossequio al prof. Opocher riconoscendo ancora una volta in lui la capacità di giudicare il valore di quanti si formavano al suo insegnamento. Fu così che l'ultima allieva di Enrico Opocher divenne la mia prima collaboratrice. Iniziò un sodalizio durato oltre trent'anni: mai uno screzio, mai un venir meno anche in minima parte ai rispettivi doveri, mai una delusione. Certo, Francesca Zanuso non rinunciava ad assumere punti di vista propri, anche difforni dai miei: ma li sapeva sostenere con educata decisione, con rispettosa dialettica, con informata documentazione, sempre diretta a trovare una giusta mediazione tra le rispettive posizioni. Non ho mai avuto difficoltà a darle ragione in molti casi, sia per questioni scientifiche sia per problemi più strettamente accademici. La mia collaboratrice, già dai primi anni, mostrava un comportamento informato a criteri che poi nella maturità avrebbe tematizzato, nei suoi scritti, come i principi più adatti ad affrontare con intellettuale serenità ogni tipo di discussione.

Il primo lavoro di ampio respiro di Francesca Zanuso fu dedicato alla filosofia giuridica di Bentham. La prospettiva utilitaristica era ben tenuta presente nella cultura italiana del tempo, ma nessuno si era addentrato – almeno nell'ambito della filosofia del diritto – a metterne in luce le radici nell'opera del grande inglese. Il lavoro ebbe fortuna: fortuna accademica, perché fruttò all'autrice la vittoria in un concorso per professore associato; fortuna culturale perché la Zanuso fu chiamata a svolgere seminari, anche fuori Padova, e a collaborare con voci apposite, dedicate all'utilitarismo, a dizionari e rassegne bibliografiche.

Professore associato, prima a Bari e poi a Verona, nell'ateneo scaligero divenne anche professore di prima fascia, occupò importanti cariche accademiche fino a divenire Preside di Facoltà nel 2008. Nel lungo periodo veronese svolse un'attività didattica apprezzatissima e svolse un'attività scientifica davvero imponente. Ci fu, prima, un importante saggio su Cesare Beccaria e, dopo, un ampio lavoro sui retribuzionisti americani. Sottolineo questa fase dell'impegno di Francesca Zanuso, non tanto per tessere scontati elogi dei risultati da Lei raggiunti, ma per mostrare come Lei realizzava ancora (si fa anche oggi?) un percorso che i Maestri del passato ritenevano imprescindibile per chi volesse ottenere la loro approvazione: un professore ordinario doveva dimostrare soprattutto di aver acquisito un metodo; così da essere capace di affrontare argomenti di diverso genere, preoccupato di incrementare le conoscenze più che di diffondere opinioni magari puramente soggettive.

Dal 2005 comincia per Francesca Zanuso il lungo e intensissimo periodo dei contributi dedicati a questioni di bioetica. Li ho letti, discussi, apprezzati tutti: i loro titoli, ove non fossero già noti, si possono trovare facilmente in molti luoghi. Mi preme sottolineare qui le questioni di principio affrontate dalla Zanuso, essendo che sulle medesime il suo pensiero mi pare assumere un carattere magistrale destinato ad essere esempio per molti e per lungo tempo.

Sembrava alla Zanuso che il dibattito bioetico contemporaneo – caratterizzato in gran parte dalle divisioni fra posizioni, come si suole dire, *pro choice* e *pro life* – fosse inficiato da una confusione radicale tra laicità e laicismo. Il secondo le pareva costituito da un dogma pregiudiziale secondo il quale occorreva escludere dalle discussioni etiche qualunque riferimento a principi e idee professate all'interno di una qualsiasi confessione religiosa. Ma senza l'idea di Dio non è possibile neppure concepire l'esistenza di una morale: e ciò affermava perentoriamente la Zanuso nel corso di una memorabile prolusione all'anno accademico dell'Università di Verona. La studiosa padovana assumeva questa posizione non tanto in virtù di una previa adesione alla fede di una religione storica quanto piuttosto perché profondamente persuasa dalla critica della ragion pratica di Kant, uno degli autori che più profondamente influenzavano il suo pensiero.

Però quando si trattava di affrontare questioni particolari e concrete, l'autentico laico doveva abbandonare non solo ogni tipo di presupposto fideistico ma financo i postulati kantiani. Occorreva allora prendere le distanze da entrambe le correnti - *pro choice* e *pro life* – giacché entrambe rischiavano di essere inficiate da presupposti non discussi e quindi, come tali, per nulla laici. Per mantenere sino in fondo un atteggiamento razionale, bisognava prendere in considerazione gli assunti dell'una e dell'altra corrente per sottoporli al vaglio del principio di non contraddizione, il principio più accertante di tutti, come lo definiva Aristotele. In questo modo il filosofo evitava di assumere preconcetti propri affidandosi solamente alla sua attività critica: pronto a tenere per buona ipotesi le soluzioni non contraddittorie, disposto a ritrovare in esse ciò che vi fosse di comune. In una parola Francesca Zanuso si affidava al metodo dialettico. E qui affiorava, dopo quella di Kant, la seconda grande influenza sul pensiero della Zanuso, e cioè l'influenza della filosofia classica della quale – specie del periodo pre-aristotelico – era ottima conoscitrice.

Lo si vede anche nei titoli apposti ai suoi saggi, tutti riferentesi a figure e miti dell'antichità greca, considerati dalla Zanuso come un deposito di saggezza capace ancora di orientare le domande più urgenti dell'uomo moderno. E alla fine, proprio nell'ultimo saggio al quale si riferisce il presente

focus, quel metodo dialettico sempre adoperato viene esposto nei suoi principi: con lucidità, chiarezza e, se mi si consente dirlo, con umiltà. Perché l'intellettuale di rango sa che le sue idee non costituiscono motivo di vanto, o peggio, di visibilità mediatica, ma un servizio reso a quel logos che è patrimonio di tutti gli uomini anche se molti, troppi, se ne dimenticano.

Con l'ultimo saggio Francesca Zanuso mette sotto gli occhi di tutti l'assoluta originalità della sua ricerca: così lontana dalle chiacchiere dominanti nell'attuale temperie culturale, così vicina all'eterno bisogno dell'uomo di indagare senza pregiudizi.

Come già ho osservato, le qualità professionali e intellettuali di Francesca Zanuso orientavano anche lo stile dei suoi rapporti sociali. La grande fedeltà alla scuola, l'assoluta correttezza verso colleghi ed amici, erano per Lei espressione di un dovere che era pago di se stesso (ancora Kant): e ha continuato in questo atteggiamento anche quando dai compagni di studio non aveva più niente da ricevere essendo comunque disposta a dare. Dirò di più: poiché ciò che faceva non lo faceva mai in vista di una ricompensa ha sempre evitato ogni forma di risentimento anche verso coloro che si sono mostrati sconoscenti, dopo essere stati beneficiati dal suo impegno accademico: si limitava Francesca a non considerali persone interessanti. Non si sarebbe mai permessa Francesca di mostrarsi delusa di non aver ricevuto quanto pur le spettava: riteneva che il desiderio di rivalsa, o quanto meno di recriminare, avrebbero costituito una sorta di intrusione e di ostacolo nel suo quotidiano impegno ad adempiere ai suoi doveri.

In tanti anni di fervida collaborazione mi sono domandato molte volte cosa significassero per Francesca la morte e l'Assoluto, temi che, come mi ha fatto notare un caro collega, sono sottostanti a tutto il mio lavoro. Su tali argomenti Francesca manteneva un totale riserbo. Ne ho capito il motivo poi: solo alla fine.

La vita come dovere. Come ad ogni pensiero molesto, anche alla paura della fine, all'angoscia per l'oltre, andava impedito di condizionare il dovere di vivere e di mettere a frutto fino in fondo le proprie capacità. Anche di fronte all'ultimo assalto Francesca ha sbarrato le porte della sua casa fino a che ha potuto. Ha scritto l'ultimo saggio che era già gravemente indebolita. Ha fatto lezione fino ad un mese prima della sua scomparsa. Quando ha fatto irruzione, il Nemico la ha trovata ancora intenta a pensare ai corsi che avrebbe potuto svolgere l'anno successivo a Padova dove, finalmente riconosciutale i suoi meriti, avrebbe potuto essere chiamata. Il Nemico l'ha presa con la forza, ma non l'ha piegata perché a lui Francesca non ha mai concesso niente.